

# il proletario

foglio di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

**DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA'**: La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascere associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

**il proletario**  
N° 1 - Aprile 2008  
Supplemento al n. 108 de  
«il comunista»  
Cas. Post. 10835 - 20110 Milano  
**Foglio in distribuzione gratuita**  
del Partito comunista internazionale

## Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

**Lavoratori di ogni età, sesso e nazionalità!**

**Il Primo Maggio deve ritornare ad essere la giornata mondiale di lotta dei lavoratori salariati di tutti i paesi, in difesa esclusiva delle loro condizioni di vita e di lavoro.**

E' ora di rompere drasticamente con le pratiche conciliatorie delle organizzazioni sindacali collaborazioniste, principali artefici della mancata difesa operaia dal continuo peggioramento delle condizioni quotidiane di vita e di lavoro. La loro visione opportunistica dei rapporti fra la classe del proletariato e la classe borghese non ha mai portato giovamenti duraturi ai proletari; tutt'altro, ha frammentando sempre più la classe operaia in mille strati, categorie, qualifiche, settori, facilitando in questo modo la discriminazione salariale e normativa e lubrificando il meccanismo essenzialmente antiproletario che tutti i padroni, grandi, grandissimi, medi o piccoli, usano: **la più sfrenata concorrenza tra proletari!**

Le migliaia di operai che muoiono ogni anno in tutto il mondo, a causa di uno sfruttamento capitalistico che non ha mai sosta, stanno a dimostrare la tragica sorte che spetta ai lavoratori sotto qualsiasi cielo, in Italia o in Cina, in Russia o negli Usa, in Francia o in Scandinavia, in Brasile o in India, in Corea del Sud o in Spagna, in Germania o in Polonia, in Inghilterra o in Algeria. In tutti i paesi, non solo in quelli a capitalismo sottosviluppato, i proletari sono sottoposti ad una pressione bestiale al solo fine di spremere il massimo di tempo di lavoro non pagato, quindi di plusvalore (quello che i capitalisti chiamano profitto). E' questa la condizione che **accumina** tutti i proletari del mondo; è contro le conseguenze e le cause di questa condizione di vera schiavitù moderna che i proletari di tutto il mondo lottano e devono farlo uniti. Ogni capitalista si aspetta che prima o poi gli operai si ribellino alle condizioni di schiavitù salariale in cui sono costretti e, quindi, cerca di prevenirli con tutte le armi che possiede: dal ricatto del posto di lavoro al dispotismo di fabbrica, dalla pressione psicologica e sociale alla repressione poliziesca, dall'imbrigliamento giuridico attraverso le centinaia di migliaia di articoli di legge che difendono la proprietà privata e gli interessi dei padroni all'opera del collaborazionismo sindacale e politico attuato da organizzazioni vendute agli interessi borghesi.

E' successo che la classe borghese dominante, attraverso il suo Stato e le sue istituzioni, concedesse alla classe operaia alcune cosiddette «garanzie», note come ammortizzatori sociali. E' indiscutibile che, nel periodo di grande espansione economica seguito alla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, durato più di una ventina d'anni, la classe operaia dei paesi capitalistici avanzati abbia ottenuto miglioramenti dalle condizioni precedenti; miglioramenti che si basavano su un intreccio di «garanzie» contrattuali e sociali, soprattutto nelle grandi fabbriche, ereditato dai regimi fascisti vinti militarmente, ma ancora fecondi dal punto di vista della politica sociale radicata nell'interclassismo e nel collaborazionismo. E' altrettanto indiscutibile che i miglioramenti che gli operai hanno ottenuto in quegli anni sono anche il risultato delle loro lotte, spesso molto dure anche se guidate sempre da sindacati e sindacalisti votati al collaborazionismo. Molti operai di fabbrica e braccianti sono stati uccisi negli scioperi degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso; molti hanno perso il lavoro a causa del loro impegno sul terreno della lotta e dell'organizzazione sindacale, dovendo peregrinare da un posto all'altro, da una città all'altra o nell'emigrazione. La polizia non è mai stata dalla parte operaia.

L'espansione economica, l'ingigantire dei profitti capitalistici non hanno mai significato un automatico miglioramento delle condizioni operaie di vita e di lavoro; le briciole che gli operai hanno potuto ottenere negli anni di grande espansione economica sono state mangiate via via, una dopo l'altra, a partire dagli anni in cui la crisi capitalistica ha iniziato a colpire i paesi capitalistici avanzati nel loro insieme, come è successo con la prima grande crisi petrolifera del 1973 e con la prima grande crisi mondiale del 1975. Da allora, inesorabilmente anche se lentamente, le condizioni generali di vita e di lavoro operaie hanno iniziato un drammatico peggioramento. Da allora, la concorrenza tra proletari, che già esiste perché in regime borghese non può essere altrimenti, ha cominciato a crescere sempre più, e non solo e non tanto tra proletari dei paesi industrializzati e proletari dei paesi in via di sviluppo capitalistico, ma tra gli stessi proletari dei paesi avanzati aumentando le differenze, sia a livello salariale che a livello normativo, tra la fascia di «aristocrazia operaia» - gli operai più istruiti e specializzati, che vengono appositamente pagati di più e trattati meglio degli altri, anche in termini di carriera aziendale - e le altre fasce in cui viene regolarmente spezzettata la massa operaia.

Contro questa ben precisa politica di divisione del proletariato da parte padronale, le organizzazioni sindacali collaborazioniste non hanno mai fatto nulla di significativo, accettando supinamente che gli interessi dei padroni fossero sempre prioritari; anzi, hanno cercato invece di gestire le griglie in cui incasellare le diverse mansioni lavorative; da qui a gestire le griglie dei meriti e dei demeriti, degli spostamenti di reparto o di localizzazione della manodopera, di chi avviare alla cassa integrazione e chi no, di chi licenziare e chi no, il passo è stato breve! **Le organizzazioni sindacali collaborazioniste si sono di fatto assunte il compito di gestire la manodopera per conto dei padroni.** Come fanno a difendere gli interessi degli operai che sono antagonisti a quelli dei padroni, se gestiscono le maestranze per conto dei padroni? Di fatto, non li difendono, e non da oggi!

**Proletari!**

Le condizioni di pura sopravvivenza in cui una grande maggioranza di proletari è precipitata sono dovute certamente alle crisi economiche che negli ultimi vent'anni hanno colpito il sistema capitalistico mondiale. E se la sopravvivenza nei paesi industrializzati si calcola in 600-700 euro al mese, nei paesi a capitalismo sottosviluppato si calcola in meno di 1 euro al giorno che è il salario che le grandi multinazionali come la Nike pagano ai lavoratori adulti ad esempio in Vietnam.

Le condizioni di diffusa precarietà del lavoro e della vita quotidiana che colpiscono grandi masse di lavoratori nei paesi industrializzati, in realtà rappresentano il futuro dell'intero proletariato! E' il capitalismo che produce troppe merci per un mercato che non le assorbe tutte e che, quindi, si satura mandando in crisi intere economie nazionali in un movimento a spirale che, ad un certo punto, riprodurrà una crisi generalizzata e mondiale molto più acuta ed estesa di quella del 1975. E' il capitalismo che accresce sempre più le differenze fra i paesi industrializzati e i paesi non industrializzati, pur condizionando completamente la vita quotidiana in ogni angolo della terra; il fatto poi che alcuni grandi paesi come la Cina, l'India, il Brasile si stiano *industrializzando* a ritmo accelerato non fa che evidenziare ancor di più l'abisso esistente fra le zone interne di forte e selvaggia industrializzazione e il resto del paese, acuitizzando ancor di più le differenze fra proletari di quelle industrie e tutti gli altri.

I proletari, sotto ogni cielo, e qualsiasi sia il padrone per cui sono costretti a buttar sangue, sono dei **senza riserve**. E lo sono anche quando, come nei paesi a capitalismo sviluppato, hanno ottenuto nel tempo ammortizzatori sociali che appaiono come «garanzie» grazie alle quali il collaborazionismo sindacale vantava di aver fatto raggiungere ai lavoratori un livello di benessere e di «diritti» dal quale non si sarebbe più tornati indietro. La realtà di questo ultimo ventennio è lì a dimostrare che è stata tutta un'illusione, che quelle «garanzie», quelle «riserve», non sono per il proletariato in generale, ma solo per una sua piccolissima parte, quella famosa «aristocrazia operaia» che i padroni hanno pagato, pagano e pagheranno affinché continui a svolgere il suo compito di cuscinetto fra loro e le masse proletarie. E non è un caso che i «più garantiti» dai padroni siano i bonzi sindacali, coloro che gestiscono per conto loro la massa operaia!

Oggi sono i giovani proletari quelli che pagano il prezzo più alto della politica collaborazionista dei sindacati tricolore: sono i più esposti alla precarietà, all'insicurezza duratura delle condizioni di esistenza. I giovani proletari mancano di esperienza di lotta e vivono in una situazione sociale in cui la tradizione di classe del proletariato è stata stravolta, rinnegata, dimenticata. Gli operai più anziani non hanno avuto la possibilità di trasmettere loro le proprie esperienze se non in forma molto episodica e limitata. Le organizzazioni sindacali operaie, le associazioni economiche di classe: sono queste che devono assumersi il compito di organizzare la lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie, di organizzare la difesa della stessa lotta operaia classista, e di sviluppare questa organizzazione a livello più generale, sviluppando nello stesso tempo la solidarietà di classe fra tutti i proletari, appunto al di là dell'età, del sesso, della nazionalità, della categoria o del settore cui appartengono.

Ma queste organizzazioni sindacali classiste sono state distrutte dall'opera congiunta del fascismo e della democrazia antifascista, del corporativismo e del collaborazionismo interclassista. **Le associazioni economiche operaie di difesa classista sul terreno immediato devono rinascere, ma potranno rivedere la luce soltanto dopo una tenace lotta sia sul terreno di classe - dunque, in difesa degli esclusivi interessi immediati proletari - sia sul terreno della lotta contro ogni forma di collaborazionismo e di interclassismo!**

Le sconfitte che il proletariato ha accumulato in questi decenni, e per le quali deve ringraziare soprattutto il collaborazionismo sindacale e politico di sindacalisti tricolore e di partiti falsamente comunisti, stanno a dimostrare che la via seguita dall'opportunismo porta il proletariato alla completa paralisi, alla totale rinuncia alla lotta in difesa delle condizioni anche solo elementari di vita e di lavoro. La via che l'opportunismo sindacale e politico ha imposto al proletariato, cioè la via della conciliazione degli interessi padronali e operai, della pace sociale, della collaborazione di classe a salvaguardia dell'economia aziendale e nazionale, è la via che, non solo ha portato alla scomparsa di gran parte delle famose «conquiste» di un tempo (scala mobile, ecc.), ma che ha permesso ai governi borghesi e al padronato di istituzionalizzare la precarizzazione del lavoro, il peggioramento costante delle condizioni salariali, l'attuazione di una gragnuola di misure antioperaie che non finisce mai.

Perché i proletari dovrebbero rompere con la politica collaborazionista dei sindacati tricolore? Per avere la possibilità reale di **difendersi con la propria lotta sull'unico terreno che la classe avversa riconosce: il terreno della lotta di classe**, dove l'antagonismo di classe che contrappone profondamente e irrimediabilmente la classe del proletariato alla classe dei capitalisti, e che il collaborazionismo interclassista tenta costantemente di mascherare con la sua politica conciliatrice, risalta in tutta la sua evidenza e la sua crudezza.

Quando gli operai muoiono sul lavoro a migliaia, quando si infortunano sul lavoro a milioni, quando rimangono invalidi permanenti a centinaia di migliaia a causa degli incidenti sul lavoro, non è per loro distrazione o per loro noncuranza: è a

**Molfetta**  
**5 morti sul lavoro,**  
**assfiati in una**  
**cisterna: il profitto**  
**capitalistico**  
**uccide, sempre!**

Tra i morti di Molfetta alcune forze politiche borghesi - soprattutto piccolo-borghesi - hanno sottolineato che c'era anche il padrone dell'impresa, quasi a smentire la tesi che siano solo gli operai a morire sul posto di lavoro: il rischio ricadrebbe quindi su tutti, perciò dovrebbe essere accettato come tale indistintamente da operai e padroni.

Certo, anche un padrone può morire a causa del modo di produzione capitalistico che gli consente di essere padrone e di poter sfruttare il lavoro salariato dei propri operai - tanti o pochi che siano - a proprio vantaggio, soprattutto nelle piccole imprese, dove il piccolo imprenditore svolge la sua attività fianco a fianco gli operai che sfrutta. Nelle imprese di dimensioni più grandi di solito il padrone è molto lontano dalla produzione, perciò, fisicamente, non corre i rischi che corrono i suoi operai. Vanno però distinti i ruoli e gli interessi che regolano il rapporto di lavoro tra gli operai e il padrone: il padrone che lavora nella propria impresa - e «rischia» anche direttamente - è padrone di tutto il prodotto e quindi di tutto il plusvalore ricavato dai suoi dipendenti; gli operai sono «padroni» soltanto del loro misero salario e ci lasciano la pelle solo in cambio di quello.

Comunque sia, si muore e si continua a morire sempre a causa delle condizioni di lavoro in cui il modo di produzione capitalistico costringe la forza lavoro salariata. Un modo di produzione mosso in continuazione dalla concorrenza tra capitalisti che hanno tutto l'interesse a risparmiare sempre di più sui propri costi di produzione - salari, tempi di produzione, sistemi di prevenzione degli infortuni - per poter vendere nel mercato a un prezzo più concorrenziale senza perdere quote del proprio profitto a discapito del concorrente. E' per questo che si aumentano i ritmi di lavoro in modo crescente, che si accelera in modo crescente l'esecuzione di tutta una serie di operazioni anche pericolose. E' per questo che non si adoperano più precauzioni anche elementari perché *costano* in denaro e in tempo d'esecuzione considerato troppo lungo.

Alla fine, non può esserci come conseguenza logica che l'aumento del rischio di infortunarsi, di ammalarsi, di morire. In mezzo a questi rischi ci si può trovare anche il padrone? Ci può lasciare la pelle pure lui? Non ci sono lacrime da versare, c'è invece una lotta da fare perché i padroni applichino sistematicamente tutta quella serie di precauzioni necessarie a salvaguardare la vita dei propri operai; salveranno in questo modo anche la propria.

La spasmodica ricerca di profitto accesa i padroni; gli operai non possono caricarsi di questo problema perché questo è un problema squisitamente capitalistico. Gli operai possono, e devono, difendersi dalle conseguenze della spasmodica ricerca di profitto da parte dei padroni: e le conseguenze sono i bassi salari, il continuo peggioramento delle condizioni di lavoro, l'aumento insostenibile dei ritmi e dell'intensità di lavoro, la sempre più ampia assenza delle misure di sicurezza sul lavoro.

Solo gli operai, i lavoratori salariati, proprio coloro che non hanno nulla da perde-

# Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

causa del risparmio sui costi di produzione che i capitalisti applicano sistematicamente; quelle non sono morti neutre, sono assassini! Non è forse questo un esempio evidente dell'antagonismo che contrappone i capitalisti ai proletari? E perché mai i proletari dovrebbero rispondere offrendo al dio profito altri morti, altri invalidi, continuando a versare oltre al proprio sudore il proprio sangue?

Ma ben altra guerra attende i proletari.

## Proletari!

Dalla fine della seconda guerra mondiale non vi è stato giorno che in qualche parte del mondo non vi sia stata guerra. Il capitalismo, sviluppatosi fino al suo stadio supremo, l'imperialismo, non ha uno sbocco diverso alle sue crisi se non la guerra guerreggiata. La durezza della guerra guerreggiata, l'ampiezza del teatro di guerra, dipendono dalla gravità della crisi economica che ciclicamente colpisce il capitalismo: ma è un dato storico certissimo che il capitalismo, più si sviluppa, più sviluppa i fattori di contrasto che producono la guerra imperialista. Non è per caso che il presidente USA abbia coniato un termine che non era mai stato adottato con questo significato in precedenza: *la guerra preventiva*. Al di là del pretesto per giustificare le proprie operazioni di guerra (contro il terrorismo internazionale, l'aggressore esterno, in difesa di un paese amico, ecc.), il fatto è che in guerra muoiono soprattutto le masse proletarie, dall'una e dall'altra parte dei fronti.

Può essere fermata la corsa alla guerra alla quale ogni borghesia è spinta oggettivamente? È possibile, in un mondo che gira intorno al capitale, alle merci, al denaro, dove il capitale finanziario superconcentrato in trust finanziari potentissimi detta legge in ogni suo angolo, tener lontana la guerra imperialista? No, non è possibile, se il proletariato non si incammina sulla via della rivoluzione di classe, e sono i 60 anni dalla fine della seconda guerra mondiale a dimostrarlo: finita la guerra «mondiale» sono iniziate le guerre «locali»; il corso di sviluppo delle crisi capitalistiche è tale per cui alla fine del ciclo delle guerre «locali» (oggi in Irak, in Afghanistan, in Palestina, e domani?) ci sarà una terza guerra mondiale. La politica di conciliazione fra le classi, di collaborazionismo interclassista, serve alla borghesia dominante per preparare il proletariato a sopportare, oltre ai sacrifici per il buon andamento delle aziende e dell'economia nazionale, anche quelli per la guerra che la vede e la vedrà coinvolta.

Lottare contro il collaborazionismo interclassista serve quindi anche a preparare il proletariato a difendersi dalla tremenda pressione che inevitabilmente la borghesia capitalistica farà nel periodo in cui si avvicina la sua guerra; la guerra di rapina, di concorrenza che ogni borghesia conduce in ogni istante della sua oscena vita si trasforma, ad un certo punto di maturazione delle crisi capitalistiche, in guerra guerreggiata fra i paesi imperialisti più forti in alleanza contrapposte ma che hanno lo stesso fine: la sopravvivenza del modo di produzione capitalistico attraverso una nuova spartizione dei mercati.

I proletari, dalle guerre che la borghesia imperialista ha scatenato e scatenata, non hanno mai ottenuto un'attenuazione dello sfruttamento cui sono sottoposti, tantomeno un avvicinamento all'emancipazione dal lavoro salariato che è il vero fine storico della lotta proletaria in tutto il mondo. Dalle guerre imperialiste i proletari hanno semmai ottenuto il rafforzamento delle catene che li legano alla schiavitù salariale, e che vengono ribadite generazione dopo generazione. I proletari, d'altra parte, se non sono organizzati per la difesa dei loro interessi di classe, immediati e futuri, sono inevitabilmente organizzati per la difesa degli interessi particolari e nazionali della classe avversa, della classe borghese. Se i proletari non si difendono sul terreno della lotta di classe, con obiettivi, metodi e mezzi di classe, essi vengono mobilitati a sostegno degli obiettivi borghesi e imperialisti, e con i metodi e i mezzi che la borghesia imperialista utilizza a questo scopo: la democrazia che maschera la vera dittatura del capitale e della classe borghese, o la dittatura aperta, militare o fascista che sia, in cui la borghese mostra il suo vero volto.

Soltanto la classe del proletariato ha la possibilità storica di opporsi con successo al corso tragico che la borghesia imperialista ha innestato nella sua spasmodica corsa al profitto capitalistico. Soltanto il proletariato potrà fermare la tremenda spirale che porta la società umana alla catastrofe della guerra mondiale, con la sua rivoluzione di classe guidata dal suo partito di classe. Ma il proletariato non potrà mai farcela senza un adeguato allenamento alla lotta di classe, l'unica lotta che lo può mettere nelle condizioni di affrontare i nemici di classe - grandi borghesi, medi e piccolo borghesi e i loro alleati naturali che provengono da vecchie società borghesi - e vincerli.

## Proletari!

Il Primo Maggio, nella tradizione classista, era il giorno in cui tutti i proletari del mondo scendevano in lotta contemporaneamente per lo stesso grande obiettivo:

- per la drastica diminuzione della giornata lavorativa,  
- per la solidarietà internazionale di una classe che si riconosce nelle stesse condizioni di schiavitù salariale in ogni parte del mondo borghese.

Il mondo borghese, se è cambiato, è cambiato in peggio: ha reso ancor più strette le catene della schiavitù moderna, quelle catene che legano per la vita e per la morte la stragrande maggioranza degli uomini di questa società ad un regime di sfruttamento sempre più bestiale, ad un regime di miseria crescente, di fame, di tormento, di guerra.

La lotta per le 8 ore, per la quale molti operai in sciopero furono falcitati dal fuoco delle polizie di tutti i paesi, a partire dalla strage di Chicago del 1 maggio 1866, è stata una lotta durissima senza la quale mai gli operai avrebbero ottenuto che la classe dominante borghese accettasse di istituzionalizzare per legge la diminuzione della giornata lavorativa a 8 ore!

Oggi, a 142 anni di distanza, nei paesi di giovane capitalismo e di capitalismo arretrato la giornata lavorativa di 8 ore è ancora una conquista da raggiungere; in questi paesi lo sfruttamento del lavoro salariato non è fatto solo attraverso l'allungamento della giornata lavorativa (fino a 16, 18, 20 ore al giorno!), ma anche attraverso lo sfruttamento bestiale del lavoro minorile e del lavoro delle donne, come nell'Ottocento!

Nei paesi a capitalismo avanzato, i paesi in cui la democrazia borghese vanta di aver portato il benessere e la vita civile, nei paesi in cui la crescente produttività del lavoro permetterebbe di diminuire la giornata di lavoro a non più di 2 o 3 ore, la legge delle 8 ore è tuttora in vigore, ma la pressione quotidiana che i capitalisti esercitano sulle masse proletarie rende sempre più acuta la concorrenza fra proletari che aumenta la precarizzazione e l'instabilità del lavoro, allungando inesorabilmente la giornata lavorativa. Per sopravvivere al disastro della «soglia di povertà», i proletari sono costretti a turni massacranti, ad ore straordinarie, a doppi o tripli lavori, a mobilitare nel tormento del lavoro salariato sempre più sottopagato

l'intera famiglia, donne e minori compresi.

**La tendenza del capitalismo è caratterizzata dalla miseria crescente per i proletari!** Non ci sarà alcun governo «amico», alcun governo «di sinistra» che potrà invertire questa tendenza storica del capitalismo. Gli industriali possono anche ammettere che i salari operai sono insufficienti per vivere e affermare che sia giusto aumentarli. Ma quando si passa ai fatti, nei rinnovi dei contratti di lavoro, alle richieste di aumenti già ridicoli che i sindacati collaborazionisti avanzano, è sistematico il loro gioco al ribasso. Con gli annunciati aumenti del costo della vita (dai generi alimentari di prima necessità, alla luce acqua e gas, ai trasporti, ecc.) non bastano nemmeno i 200 euro che i parlamentari si sono autoaumentati per non essere una colossale presa in giro! Da un lato i capitalisti costringono gli operai a lavorare di più ogni giorno, dall'altro abbattano il potere d'acquisto dei loro salari, ed ogni anche minimo ritocco salariale che le attuali lotte ottengono è lontanissimo da ogni possibilità di recupero. Risultato? **Peggioramento costante delle condizioni di esistenza delle masse proletarie!** In questo modo le classi dominanti borghesi cercano anche di abituare le masse proletarie a sacrificare la loro vita quotidiana al dio profitto, al padrone che dà loro un posto di lavoro, allo Stato che può distribuire miserevoli sussidi di cassaintegrazione o di disoccupazione, coprendo con la propaganda della conciliazione e della rassegnazione le gigantesche ingiustizie sociali. Per preparare le masse proletarie a sacrifici ben più drastici in un futuro di guerra mondiale!

## Proletari!

Reagire alla continua gragnuola di misure antioperaie è possibile, ma bisogna scendere in lotta con altri obiettivi, con altri mezzi e metodi da quelli proposti continuamente dai collaborazionisti servitori dei capitalisti! E questa lotta la può affermare, organizzare, guidare e difendere soltanto **organizzazioni sindacali di classe**, ossia organizzazioni indipendenti dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo tricolore, indipendenti dagli apparati padronali e statali.

**La lotta, per essere incisiva e vincente, deve colpire gli interessi dei padroni**, deve svolgersi intorno a rivendicazioni che **uniscano effettivamente i proletari di ogni età, sesso e nazionalità**, e deve essere sostenuta da un'associazione economica classista:

- **Drastica diminuzione della giornata lavorativa!**
  - **Aumento del salario, più alto per le categorie peggio pagate, in corrispondenza dell'aumentato costo della vita!**
  - **Equiparazione salariale per le stesse mansioni, per uomini o donne, autoctoni o immigrati!**
  - **Salario di disoccupazione per i giovani in cerca di prima occupazione e per i disoccupati!**
  - **Sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo!**
  - **Trattative con la lotta in piedi!**
  - **Contro ogni discriminazione verso i lavoratori immigrati, contro ogni forma di concorrenza fra proletari!**
  - **Per la solidarietà di classe fra i proletari di ogni categoria e settore e di ogni provenienza nazionale!**
- Viva il Primo Maggio proletario e di lotta!**

## Partito comunista internazionale (il comunista)

## La vita di un operaio vale una «medaglia al valore» ???

In occasione dello sciopero del 28 gennaio a Mestre, dopo i morti affissati al porto di Marghera, - sono morti nella stiva di una nave che dovevano scaricare, senza più aria da respirare perché la farina di soia fermentando si era mangiata tutto l'ossigeno producendo anidride carbonica, il primo operaio sceso Paolo Ferrara 47 anni si era accasciato e il secondo Denis Zanon 39 anni, nel tentativo istintivo di soccorrerlo subito dopo - Epifani, capo della Cgil, propone dal palco: «Una medaglia all'eroe Denis» (*la Nuova Venezia*, 29.1.08). Ormai i sindacati tricolori si sono completamente allineati con i padroni nella guerra di concorrenza sul mercato, dove per ribassare i costi di produzione delle merci italiane ci si affida anche agli atti di eroismo, altro che «lotta dura» alle condizioni di insicurezza e precarietà sul lavoro.

In realtà non servono norme, procedure, leggi nuove come vanno strombazzando continuamente; già esistono: l'art. 12 del decreto 272 del 1999 sulla sicurezza du-

rante lo scarico delle navi in banchina prevede che «1) il datore di lavoro, prima di far iniziare il lavoro in qualsiasi locale chiuso deve: a) provvedere che l'ambiente sia stato convenientemente areato; b) far sottoporre ad adeguato periodo di ventilazione locali o depositi chiusi contenenti prodotti, merci o sostanze che possono emanare esalazioni tossiche e nocive per la salute del lavoratore. 2) Il datore di lavoro deve provvedere affinché il lavoratore che per primo accede ai predetti ambienti sia munito di cintura di sicurezza con corde di adeguata lunghezza e sorvegliato all'esterno dell'apertura di accesso in modo da poter essere tratto fuori tempestivamente in caso di emergenza».

Una procedura chiaramente non applicata quella notte: la stiva non era stata areata a sufficienza (meno di mezz'ora), Ferrara non era stato calato con l'imbragatura, tanto che Zanon ha perso la vita scendendo per salvarlo, nonostante sia noto che i cereali producono ossido di azoto e bru-

## Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

Sabato 29 marzo, Alessandro Paoluzzi 30 anni, dipendente della compagnia portuale di Trieste subisce un infortunio grave nel piazzale ferroviario, riportando la parziale amputazione di una gamba e la trivazione di un braccio. I compagni di lavoro hanno immediatamente bloccato il lavoro con la solidarietà dei ferrovieri che, in virtù delle privatizzazioni, operano nella stessa area, ma sotto diversi gestori (*il manifesto*, 30.3.08). In una breve assemblea convocata subito dopo dai sindacati tricolore, sembra che i lavoratori non abbiano aspettato che finissero di parlare i bonzi, cioè che spiegassero l'iter degli accordi che stanno approntando per «migliorare la sicurezza» nei porti... hanno preso e sono andati davanti alla Prefettura chiedendo - sempre dal *manifesto* del 30.3 - «non abbiamo niente da dire, solo una carta da firmare. Anche subito».

Sono riusciti ad ottenere solo un anticipo di un incontro il lunedì successivo, però determinati a tenere in piedi lo sciopero fino alla firma di un «Protocollo» (un'intesa già siglata a Genova, Napoli, Ravenna e Venezia) che dovrebbe prevedere dei referenti alla sicurezza sempre presenti nel porto.

Lo sciopero si è concluso dopo 96 ore di blocco delle attività, con le solite rassicurazioni dei sindacati tricolore e dell'Autorità Portuale e la firma dell'ennesima carta (naturalmente sarà tutto da verificare sul campo cosa cambierà effettivamente); resta il fatto che la determinazione, la rabbia dei lavoratori, la loro lotta ha comunque determinato almeno un prezzo in profitti mancati ai padroni, quindi fatto pagare un prezzo per l'infortunio subito dal loro compagno di lavoro, e che quella è l'unica azione che ha messo realmente al centro dell'attenzione le loro reali esigenze di più sicurezza sul posto di lavoro (è sintomatico il commento riportato dal giornale di un giovane portuale «mi immagino di risvegliarmi al mattino con una gamba di meno e cinquant'anni di vita davanti. E penso che allora è meglio morire. Ma non voglio morire per il lavoro»).

È infatti dai più giovani che è partita la spinta alla lotta; sembra che abbiano inventato contro i sindacalisti (questo traspare dall'articolo del *manifesto* di mercoledì 2 aprile) e la loro immobilità; hanno accettato la revoca dello sciopero ma con la possibilità di riprenderlo in qualsiasi momento, d'altronde tra tutti i lavoratori sono quelli che hanno le condizioni peggiori dal punto di vista salariale e di «garanzie» del posto di lavoro.

ciano ossigeno quando fermentano.

È chiaro che le cause da combattere sono altre: l'aumentata concorrenza tra i lavoratori per l'entrata delle numerose ditte di appalto che si contendono al ribasso lo scarico delle merci, la generalizzata precarietà del lavoro, la continua pressione per far sbrigare in fretta le operazioni e per non pagare le penalità. Tutto questo non è passato senza che il sindacato collaborazionista non ne fosse a conoscenza (è il fatto che un sindacalista della Uil sia stato cacciato in malo modo dai portuali durante il corteo di protesta è un preciso segnale), ma giacchiamente non abbia mai contrastato, organizzando i lavoratori con la lotta dura perché venissero rispettate determinate condizioni di lavoro e di sicurezza.

Ci scappa il morto? Gli si dia una medaglia, «al valore» naturalmente, e si continui a lavorare alle condizioni di prima!

Ma che se ne fanno gli operai di un sindacato del genere?

## MOLFETTA

(da pag. 1)

re in questa società se non le proprie catene che li obbligano a sottostare al regime di sfruttamento capitalistico, solo i proletari, *senza-riserve*, sono in grado di dare alla vita di ogni essere umano il massimo valore concepibile. Per i padroni, per ogni capitalista e per ogni leccapiedi dei capitalisti, la vita degli operai - dunque, della maggioranza degli esseri umani che abitano la terra - ha un prezzo, e il prezzo è un salario, un salario sempre più scarso e misero, un salario da fame! La vita degli operai, per questi signori, non vale una maschera o una tuta protettiva, un paio di stivali antinfortunistici o un estintore funzionante, una

imbragatura o una rete anticaduta: insomma, non vale praticamente niente! Morto un operaio, lo si sotituisce con un altro!!!

La differenza sostanziale tra operai e padroni non è solo data da uno che sfrutta e dall'altro che è sfruttato; nella prospettiva storica nella quale è incanalata la classe operaia, oggi ancora tremendamente incosciente, nella prospettiva di una lotta titanica per abbattere il modo di produzione capitalistico e quindi il suo modo specifico di produrre contro le esigenze e le reali necessità degli esseri umani. E' una lotta che può essere fatta sino in fondo solo da chi non ha nulla da perdere in questa società (come Marx ci ricorda sempre) cioè i proletari perennemente schiacciati da questo sistema. I padroni, anche se talvolta rischiano e subiscono individual-

mente le contraddizioni del loro stesso sistema, non hanno altro interesse che difendere questo sistema sociale dal quale essi ricavano la loro sopravvivenza come classe dominante e tutti i privilegi di cui godono alle spalle della stragrande maggioranza della popolazione che è proletaria, occupata e disoccupati, comunque senza riserve.

Lottare contro i padroni per non essere calpestati e assassinati sul lavoro è una strada obbligata.

**Direttore responsabile:** Raffaella Mazzuca/**Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)